

L'immobilità del tappo

Silvia Schiavo

Correva l'anno 1985 e le mie gambe di bambina correvano libere nel prato, come tutte le estati, quando andavo a trascorrere le vacanze dai nonni in campagna. Un mondo tutto nuovo rispetto al condominio di città in cui vivevo e al suo grigio cortile interno, in cui un manipolo di bimbettini faceva rimbalzare la palla contro un intonaco scrostato, al ritmo del traffico che si muoveva oltre il portone. Quando andavo a far visita ai nonni potevo essere altro, vivere altro: toccavo terra e polvere con le mani senza paura di sporcarmi, rotolavo nell'erba in mezzo ai fiori, inseguivo farfalle, mangiavo frutta colta al momento. Tutto era vivo e schietto, come il colore del cielo o la freschezza dell'acqua del torrente dietro casa.

Notai una mattina, vicino alla loggia di ingresso al podere, una nuova pianta: mio nonno mi spiegò che era un ciliegio che alcuni mesi prima aveva messo a dimora. Nonostante i miei cinque anni, grazie ai nonni sapevo già quanto fosse importante assecondare e aiutare la natura, se volevamo mangiare un giorno

le sue ciliegie quel giovane alberello avrebbe dovuto ricevere le necessarie cure. In una di quelle mattine in cui ancora per una bambina era possibile giocare con un nonnulla, mi stavo semplicemente divertendo a far rotolare un tappo di plastica, dopo aver terminato di bere il succo che la sua bottiglietta conteneva. Mio nonno stava osservando le foglie del futuro ciliegio e tra il serio e il faceto gli chiesi se potevo seppellire lì vicino l'oggetto del mio divertimento, così da avere un giorno un albero di tappi.

Il nonno sorrise tra le rughe, ma mi assecondò, così scavammo una bella buchetta circa un metro più in là. "Voglio proprio vedere" mi sfidò "se nasceranno prima le ciliegie o i tappi".

Mangiammo un giorno le ciliegie, mentre il tappo rimaneva lì, immobile: l'albero aveva sprofondato le radici, irrobustito i rami, mutato i fiori in frutti, per contro lo sfidante, seppellito poco più in là, non mutava né forma, né colore. Lo disseppellivo per risepellirlo ogni volta, sapevo che non ne sarebbe nato un albero, ma forse speravo un giorno di vederlo trasformato.

"Il ciliegio è un essere vivente, comandato dalla natura, come gli animali e gli uomini e come essi ha uno scopo e trova un senso, sempre e comunque, è il ciclo della vita che tutto muove." mi disse un giorno il nonno "Il tuo tappo è un qualcosa di artificiale, creato dall'uomo e solo per mano di quest'ultimo potrà ritrovare un senso".

Gli anni passavano e il ciliegio si faceva più grande, anche io cambiavo e crescevo: gli anni '90 mi videro ragazzina, improvvisare pettinature ad oggi impensabili, ascoltare musica dance ed andare spavalda sul mio Ciao, conquistato con la paga del primo lavoro estivo.

Quando presi la patente, mio padre iniziò a prendersi cura delle piante della casa di campagna, in quanto il ciclo della vita aveva reso me adulta, il ciliegio forte, ma il nonno debole e troppo anziano e la nonna troppo impegnata ad aiutarlo a vivere dignitosamente gli ultimi anni della sua vita.

Mi dimenticai per molto tempo del tappo, fino al giorno del funerale del nonno, che decise di morire la settimana prima che le ciliegie fossero pronte per essere colte.

Come in un film, ad ogni frutto tolto dal ramo rivivevo uno spezzone della mia infanzia: raggiungendo a fatica le ciliegie che dispettose erano nate in cima alla pianta, mi rividi china a scavare la buca per il tappo con mio nonno accanto, così abbandonai il cestino colmo di frutti a terra, presi una paletta e di nuovo scavai, come facevo da bambina. Lo trovai lì, forse qualche centimetro più sotto, certo sporco, ma prepotentemente immutato. Pensai che lo avrei tolto da quella sua condizione di "non senso", attribuendogli io un valore: la sua funzione sarebbe stata quella di ricordarmi il nonno ed i momenti di serenità vissuta insieme. Lo posi nuovamente nel terreno, consapevole ormai che non ne sarebbe nato alcun albero, ma considerandolo comunque prezioso.

Da quell'ultima volta in cui mi rigirai tra le mani quel pezzo di plastica è passato molto tempo: il lavoro, la famiglia, la quotidianità hanno rubato spazio alla nostalgia e ai ricordi.

Mi ritrovo qui con mia figlia, alla fine di una giornata in campagna: la casa dei nonni ogni tanto ha bisogno di essere aperta, Giovanni, il vicino, si occupa solo dell'esterno.

"Mamma , mamma, guarda cosa ho trovato! Bisogna riciclarlo!"

Rimango stupita, faccio un rapido conto: trentaquattro anni, possibile che sia lui?

Racconto alla mia bambina la storia di quel tappo, provando quasi un senso di dispiacere per il fatto che lo abbia tolto dal luogo in cui lo avevo destinato a rimanere a lungo.

Dall'alto dei suoi dieci anni, con profonda saggezza e dolcezza mi spiega che hanno studiato a scuola che alcuni rifiuti impiegano anche centinaia di anni a degradarsi.

"È successo proprio come ha detto la maestra, cioè che se buttiamo materiale non biodegradabile per terra saranno i nostri figli, nipoti o pronipoti a raccogliarlo un giorno... Ho trovato io il tuo tappo!"

Le chiedo se può porgermelo un attimo: me lo rigiro tra le dita, tolgo un po' di terra insistendo tra le scanalature, per un attimo mi sembra che il tappo mi sorrida, con fare canzonatorio!

"...creato dall'uomo e solo per mano di quest'ultimo potrà ritrovare un senso "

Le parole del nonno mi tornano in mente:

"Tienilo tu, che sei saggia come una persona che conoscevo tempo fa e, soprattutto dagli un senso, perché stando lì immobile, da quando fu tolto dalla sua bottiglietta , non lo ha più avuto".

Mia figlia sorride, sicura di sé e del fatto che quel tappo, una volta riciclato, troverà una nuova ragione di essere.

"Aspetta mamma! Cogliamo due ciliegie?"